

senza indulgere a false remore o a pericolose esitazioni.

Lo scrivente ricorda che in una riunione particolarmente qualificata egli ebbe energicamente ad affermare che gli interessi del Paese non dovevano essere subordinati agli interessi della Monarchia e ove la Corona si sentisse vincolata all'alleanza con Hitler più che non lo fosse la Nazione italiana, il Re avrebbe dovuto rinunciare al trono, ridando all'Italia la sua piena libertà.

Inoltre, pur fra le persistenti difficoltà del momento, i Partiti si adopravano con ogni mezzo di propaganda e di penetrazione per far lievitare nei vari strati sociali della città i nuovi fermenti di libertà e di democrazia, e così con pubblicazioni e manifestazioni spesso a carattere unitario.

Ad esempio, ricorrendo nell'agosto 1943 il venticinnesimo anniversario della morte di Don Minzoni, vittima del fascismo, una solenne Messa di suffragio venne celebrata nella Chiesa di S. Carlo con notevole concorso di Esponenti politici di ogni partito. Sulla porta della chiesa una grande epigrafe esaltava l'eroico sacrificio dell'animoso Sacerdote caduto nella difesa delle libertà religiose e civili del popolo italiano, e fu questa una rinnovata pubblica testimonianza fra noi della vitalità e dell'accordo dei Partiti.

Naturalmente, pur nell'atmosfera unitaria di quel periodo, le diverse mentalità dei Partiti non potevano non affiorare; ma fu sempre relativamente facile conciliare i diversi punti di vista, mercè la reciproca comprensione.

Una sola divergenza ebbe un certo strascico fra gli esponenti comunisti e i rappresentanti degli altri partiti, in quanto i comunisti, pur facendo parte del Fronte e accettandone la necessaria disciplina, davano tuttavia l'impressione di voler prendere la mano, mettendo gli altri a più riprese davanti a fatti compiuti, come nel caso di ripetute dimostrazioni promosse, con iniziative incontrollate, da sedicenti Comitati di Agitazione.

Frattanto, fosse incomprendimento morale della nuova situazione da parte del Comando locale, o fosse, anche in parte, plausibile preoccupazione dei superiori Comandi di non prestare il fianco ad un qualche improvviso intervento nazista nelle cose nostre interne, rassicurando al contrario la Germania sul pieno controllo della situazione da parte del Governo, certo è che il Paese aveva la dolorosa impressione che i Comandi Militari, dopo un primo fuggevole adeguamento, fossero più che mai ritornati al tono forte e anche in ciò era indotto a vedere i sintomi di pericolose involuzioni.

Se a queste ragioni di ansia e disappunto morale, si aggiungono quelle di disagio economico, si può facilmente intendere come nella classe operaia torinese e specialmente nei maggiori complessi industriali, come la Fiat Mirafiori e la Grandi Motori, esistesse in quel-

l'epoca uno stato di permanente agitazione e come in quel clima, essenzialmente esplosivo, abbiano potuto verificarsi incidenti anche dolorosi con le truppe, che presidiavano gli Stabilimenti, senza tuttavia che si determinassero le premesse di un vero e proprio conflitto tra cittadinanza ed esercito.

La popolazione infatti, appena che se ne presentasse l'occasione, nella spontaneità e sincerità dei suoi più profondi sentimenti di attaccamento alla Patria e di aspirazione alla libertà, rivolgeva alle truppe del nostro Esercito le più calde manifestazioni di simpatia. Era la tradizione risorgimentale che dopo la parentesi e il crollo fascista riprendeva il sopravvento e andava al di là dell'apparente immobilismo governativo e precorreva gli eventi, anticipando nel Paese quella situazione psicologica e morale, prima ancora che politica, che all'8 settembre avrebbe dovuto generosamente sfociare nella Lotta partigiana e nella ben più vasta azione di Resistenza degli stessi civili, solidali sempre con gli Ideali e le Forze della Liberazione.

Del resto, lo stesso « Comitato Operaio Torinese » di ispirazione comunista, che in un suo manifestino del 20 agosto aveva scritto frasi di protesta e di ribellione contro il Governo Badoglio, accusandolo di calpestare la volontà di pace del popolo italiano e di mantenere lo stato d'assedio per impedire ai lavoratori di ribellarsi (le citazioni trovano riscontro nel pregevole studio di Giorgio Vaccarino su « Il Movimento Operaio Torinese nei primi mesi della crisi italiana »), in un successivo volantino del 29 agosto 1943, denunciando l'incombente pericolo di una restaurazione fascista ad opera delle Forze Armate naziste, scriveva parole incuoratrici e di fiducia, come le seguenti: « Il Governo e l'Esercito italiano sono pronti a fronteggiare il pericolo; ma poiché dietro ai traditori fascisti stanno le armate hitleriane, è indispensabile che le masse si affianchino ai soldati » e concludeva incitando il popolo a considerarsi in « stato di allarme » e a vigilare per « stroncare sul nascere ogni tentativo di restaurazione fascista ».

Si era ormai alla vigilia di avvenimenti ben gravi.

Il giorno 8 settembre Badoglio annunciava la conclusione dell'armistizio e già il 9 settembre una colonna corazzata di S.S. marciava su Torino. Quel mattino i rappresentanti dei vari partiti (e lo scrivente che era fra quelli lo ricorda con profonda commozione) arringarono dal balcone della Camera del Lavoro alcune migliaia di lavoratori e gettarono loro il grido di battaglia, che la folla accolse, chiedendo ad alta voce le armi per difendere la patria e la libertà.

Aveva inizio così fra noi il Movimento di liberazione, che per la spontaneità dell'ispirazione, per la unanimità dei consensi, per il valore dei combattenti, per l'eroismo dei caduti, rappresenta uno dei capitoli più gloriosi della storia d'Italia.

ANDREA GUGLIEMINETTI